

Le Sette Ultime Parole di Cristo sulla Croce



Lettera del Vescovo Armando alle famiglie

Pasqua 2019

DIOCESI DI FANO FOSSOMBRONE CAGLI PERGOLA

La fede cristiana che è “Buona Notizia”, che è motivo di gioia, deve pur fare i conti con la dimensione del dolore, della croce. Tutta l’umanità è soggetta a questa legge...ciò che distingue un credente è la possibilità-capacità di attribuire un senso al Dolore, guardando a Colui che è stato trafitto.

“Come posso vedere la mano di Dio in una tragedia della vita?” “C’è una sola risposta: no, non c’è risposta. C’è una sola strada, guardare al Figlio di Dio. Dio lo ha consegnato per salvare tutti noi. Dio stesso si è fatto tragedia. Dio stesso si è lasciato distruggere sulla croce. E quando viene il momento in cui non capite, quando siete disperati e quando il mondo vi cade addosso, guardate la Croce! Lì c’è il fallimento di Dio, ma lì c’è anche la sfida alla nostra fede: la speranza. Perché la storia non è finita in quel fallimento: c’è stata la Risurrezione che ci ha rinnovato tutti” (Papa Francesco. Incontro con i giovani allo stadio Kasarani di Nairobi in Kenya, 27.11.2015).

Diocesi di Fano Fossombrone Cagli Pergola

Le Sette Ultime Parole di Cristo sulla Croce

Lettera del Vescovo Armando alle famiglie
Pasqua 2019





*Nelle nostre oscurità
accendi il fuoco
che non si spegne mai.
Dio non può che amare*

*Di fronte alle violenze fisiche o morali nella famiglia umana,
sale un grave interrogativo: se Dio è amore, da dove viene il male?*

*Dio non assiste mai passivamente alla pena degli esseri umani,
soffre con l'innocente vittima dell'incomprensibile prova, soffre con ognuno.*

C'è un dolore di Dio, una sofferenza di Cristo.

*Nel Vangelo, Cristo si fa solidale con la sofferenza,
piange la morte di chi egli ama.*

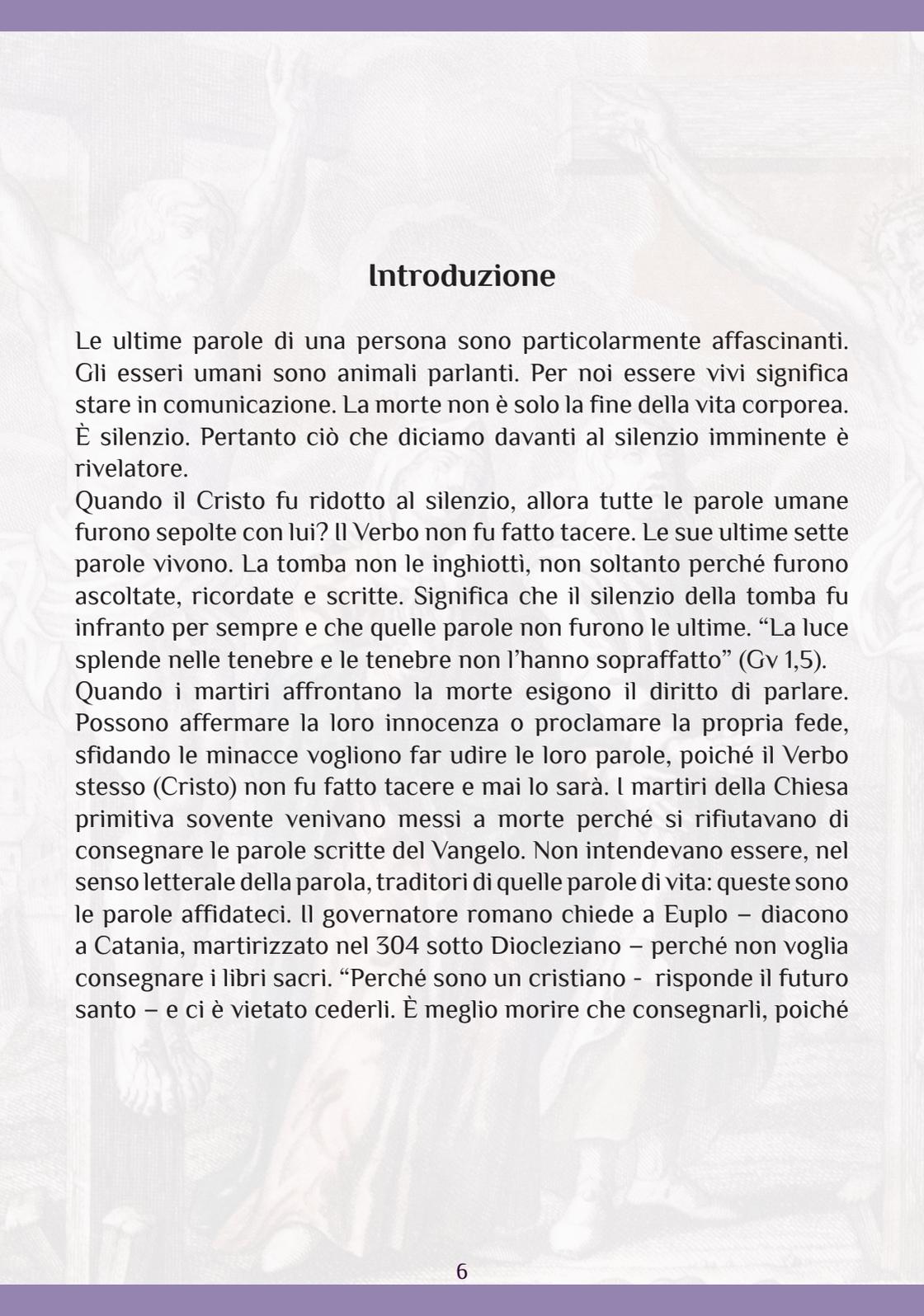
*Cristo non è forse venuto sulla terra affinché
ogni essere umano si sappia amato?*

Così il cuore può svegliarsi allo stupore di un amore.

Possiamo dire a Cristo: "Da chi andremo se non da te?"

Tu hai parole che restituiscono la nostra anima alla vita".



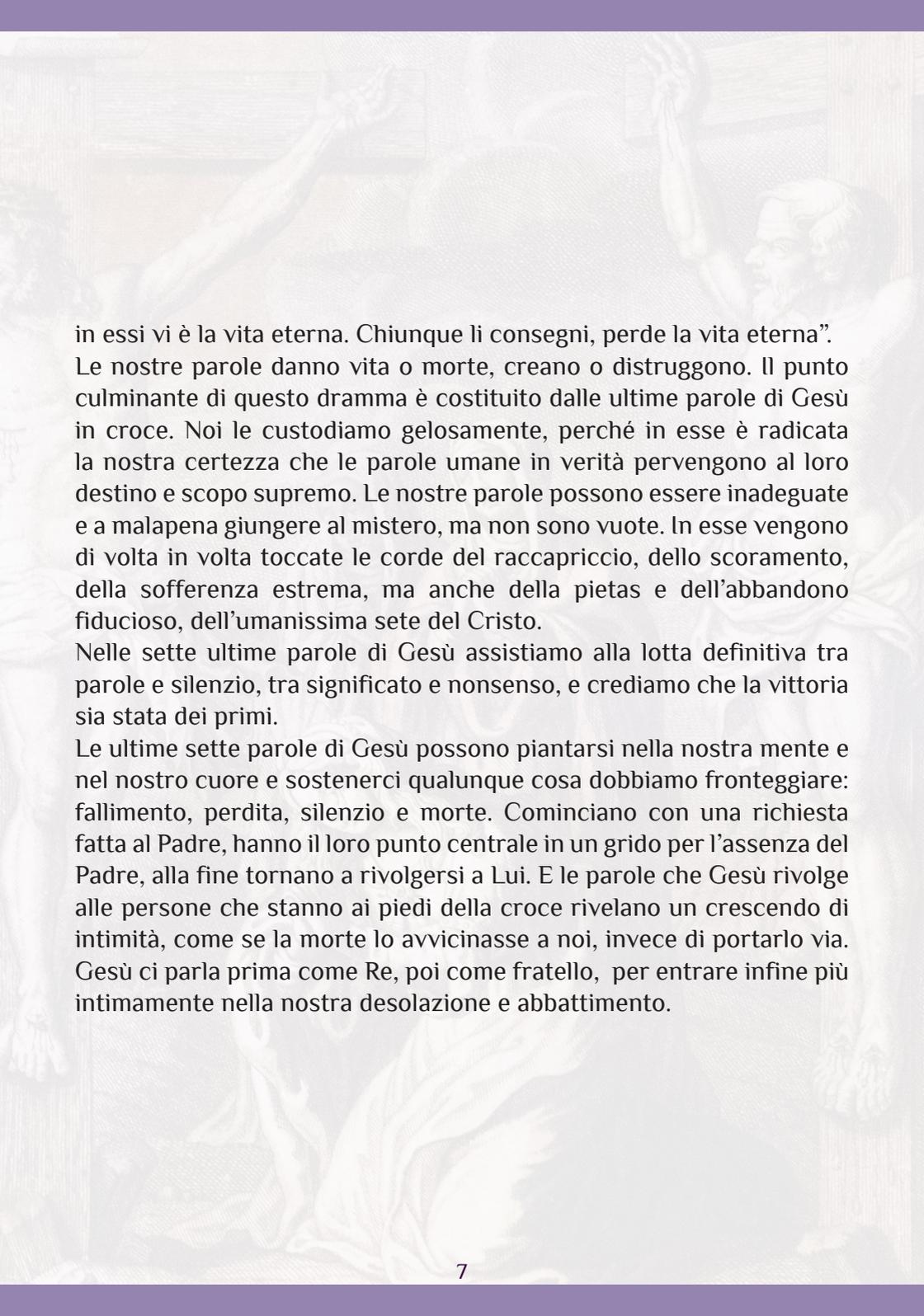


Introduzione

Le ultime parole di una persona sono particolarmente affascinanti. Gli esseri umani sono animali parlanti. Per noi essere vivi significa stare in comunicazione. La morte non è solo la fine della vita corporea. È silenzio. Pertanto ciò che diciamo davanti al silenzio imminente è rivelatore.

Quando il Cristo fu ridotto al silenzio, allora tutte le parole umane furono sepolte con lui? Il Verbo non fu fatto tacere. Le sue ultime sette parole vivono. La tomba non le inghiottì, non soltanto perché furono ascoltate, ricordate e scritte. Significa che il silenzio della tomba fu infranto per sempre e che quelle parole non furono le ultime. “La luce splende nelle tenebre e le tenebre non l’hanno sopraffatto” (Gv 1,5).

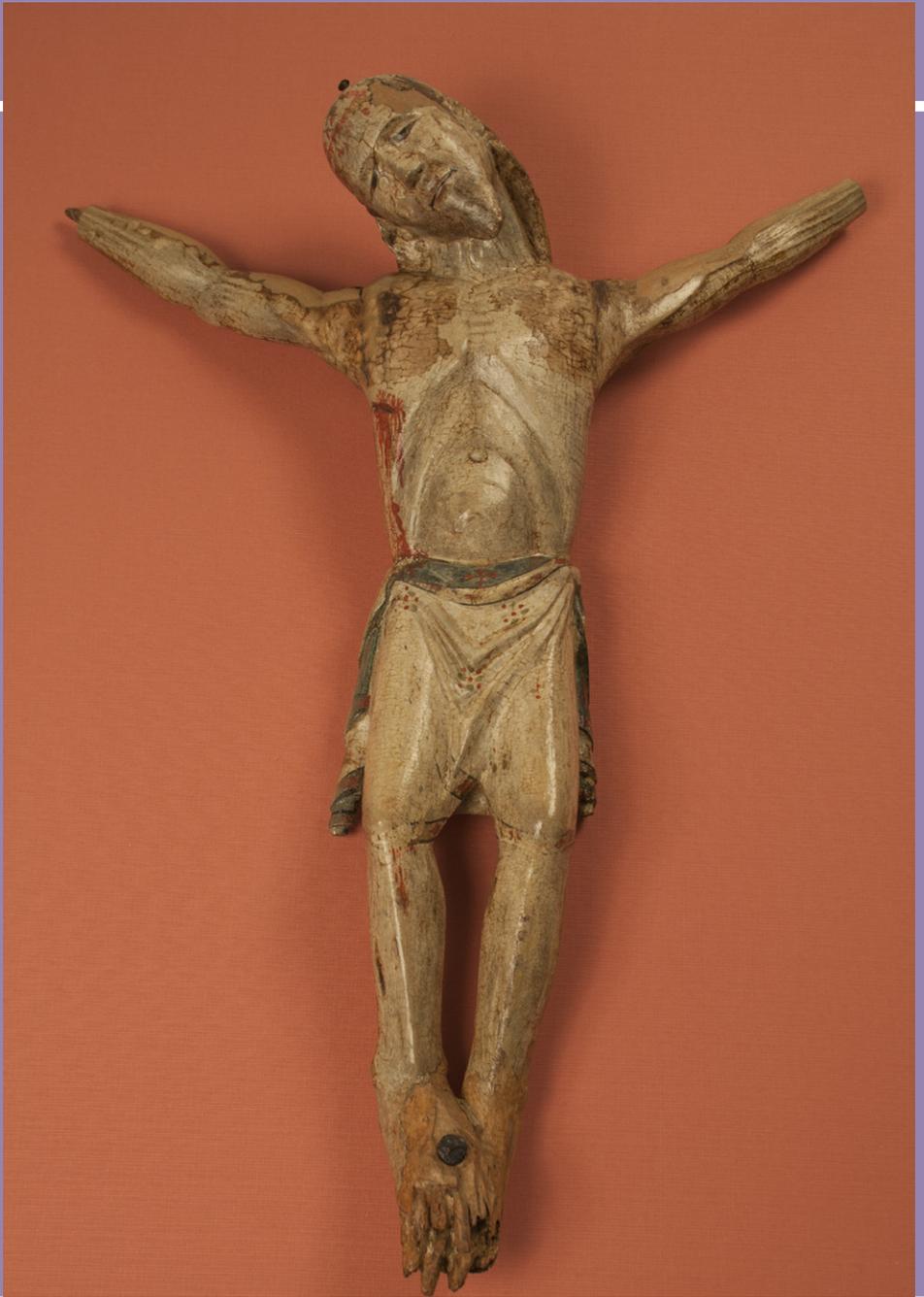
Quando i martiri affrontano la morte esigono il diritto di parlare. Possono affermare la loro innocenza o proclamare la propria fede, sfidando le minacce vogliono far udire le loro parole, poiché il Verbo stesso (Cristo) non fu fatto tacere e mai lo sarà. I martiri della Chiesa primitiva sovente venivano messi a morte perché si rifiutavano di consegnare le parole scritte del Vangelo. Non intendevano essere, nel senso letterale della parola, traditori di quelle parole di vita: queste sono le parole affidateci. Il governatore romano chiede a Euplo – diacono a Catania, martirizzato nel 304 sotto Diocleziano – perché non voglia consegnare i libri sacri. “Perché sono un cristiano - risponde il futuro santo – e ci è vietato cederli. È meglio morire che consegnarli, poiché



in essi vi è la vita eterna. Chiunque li consegna, perde la vita eterna". Le nostre parole danno vita o morte, creano o distruggono. Il punto culminante di questo dramma è costituito dalle ultime parole di Gesù in croce. Noi le custodiamo gelosamente, perché in esse è radicata la nostra certezza che le parole umane in verità pervengono al loro destino e scopo supremo. Le nostre parole possono essere inadeguate e a malapena giungere al mistero, ma non sono vuote. In esse vengono di volta in volta toccate le corde del raccapriccio, dello scoramento, della sofferenza estrema, ma anche della pietas e dell'abbandono fiducioso, dell'umanissima sete del Cristo.

Nelle sette ultime parole di Gesù assistiamo alla lotta definitiva tra parole e silenzio, tra significato e nonsenso, e crediamo che la vittoria sia stata dei primi.

Le ultime sette parole di Gesù possono piantarsi nella nostra mente e nel nostro cuore e sostenerci qualunque cosa dobbiamo fronteggiare: fallimento, perdita, silenzio e morte. Cominciano con una richiesta fatta al Padre, hanno il loro punto centrale in un grido per l'assenza del Padre, alla fine tornano a rivolgersi a Lui. E le parole che Gesù rivolge alle persone che stanno ai piedi della croce rivelano un crescendo di intimità, come se la morte lo avvicinasse a noi, invece di portarlo via. Gesù ci parla prima come Re, poi come fratello, per entrare infine più intimamente nella nostra desolazione e abbattimento.



Ignoto intagliatore Italia centrale, *Crocifisso policromo*, sec. XIII
Fano, Museo diocesano

PRIMA PAROLA

“Padre, perdona loro, perché
non sanno quello che fanno”

(Lc 23,34)

“Gesù diceva: Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno”

Poi dividendo le sue vesti, le tirarono a sorte.

Il popolo stava a vedere; i capi invece lo deridevano dicendo:

“Ha salvato altri! Salvi se stesso, se è lui il Cristo di Dio, l’eletto” (Lc 23,34-35).

La prima parola è una invocazione di perdono per i suoi crocifissori che Gesù rivolge al Padre. Questo perdono giunge prima degli insulti che i crocifissori rivolgono al Signore e della sua morte. Il perdono viene sempre prima di tutto. Prima ancora che pecciamo, siamo già perdonati.

Non dobbiamo guadagnarci il perdono. Non dobbiamo nemmeno rammaricarci. Il perdono è là che ci attende.

Il perdono viene prima di tutto. Questo è lo scandalo del Vangelo. Ma non significa che Dio non prenda sul serio ciò che facciamo. Il perdono non significa che Dio dimentichi il Venerdì Santo. Significa che il Padre fa risorgere il Figlio la Domenica di Pasqua. L'immagine medioevale del perdono era quella della fioritura della croce. La croce è il ripugnante segno della tortura. È il simbolo della capacità dell'uomo di respingere l'amore e di fare ciò che è totalmente sterile.

Il perdono fa vivere ciò che era morto e rende bello ciò che era brutto.

Nel quarto secolo san Giovanni Crisostomo scriveva della croce: "l'Albero è la mia salvezza eterna. È il mio nutrimento, è il mio banchetto. Tra le sue radici affondo le mie radici. Sotto i suoi rami cresco. Fuggendo dal caldo rovente, ho piantato la mia tenda alla sua ombra e vi ho trovato un posto di riposo, fresco di rugiada. Fiorisco con i suoi fiori. Gioia perfetta arrecano i suoi frutti, preservati per me fin dall'inizio del tempo, frutti che ora mangio liberamente. Questo Albero è cibo, dolce cibo, per la mia fame e una sorgente per la mia sete; è indumento per la mia nudità; le sue foglie sono alito di vita. Se temo Dio questa è la mia protezione; se inciampo, questo è il mio bastone; questo è il premio per cui lotto, la ricompensa della mia vittoria. Questo è il mio sentiero diritto e stretto; questa è la scala di Giacobbe, dove gli angeli salgono e scendono, e inciampo, dinnanzi al quale sta

in piedi il Signore stesso".

Ti sei spogliato delle vesti, ma quelli "messi a nudo" sono loro. Le intenzioni oscure dei loro cuori sono state svelate. La violenza dei loro sentimenti si è manifestata. Nudi, loro più di te.

"Padre, non sanno".

Pietà di loro, pietà per chi nemmeno si rende conto di essere nudo, povero, misero e immerso nel guano delle proprie malvagità. Il lembo del tuo perdono offre loro una dignità che non meritano e la tua misericordia li riveste facendoli degni di stare, con te, davanti al Padre.

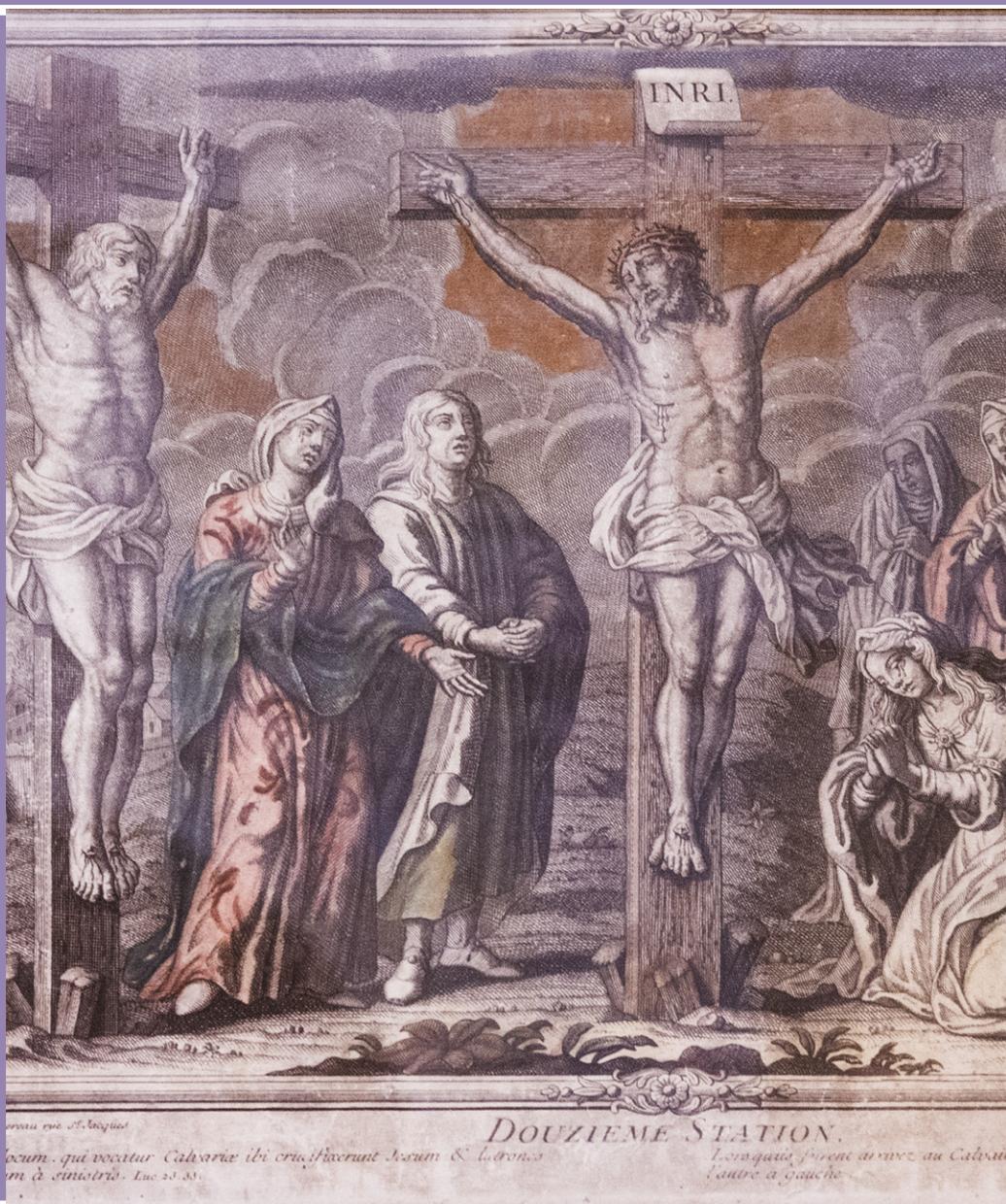
Questa prima parola di Gesù nella crocifissione non ci chiede soltanto di condividere il suo sguardo di misericordia e quindi il cuore misericordioso del Padre, ma ci invita anche a guardare a lui con gli occhi della fede. Solo chi assume lo sguardo della fede può evitare di rifiutare Gesù impedendosi di illuminare l'identità sua propria, quella di Figlio amato dal Padre, donato per amore degli uomini.

Padre perdonali, perché se avessero visto e capito l'Amore in me, non avrebbero fatto tutto questo. Invece non capirono, accecati chi dal potere, chi dalla paura. Succede anche oggi.

Perché sappiamo che il perdono viene prima di tutto, possiamo osare di aprire gli occhi.

Egli perdona perché ama!

Il perdono significa che osiamo affrontare ciò che abbiamo fatto. Osiamo ricordare tutto della nostra vita, i fallimenti, le sconfitte, il nostro avere fatto male agli altri. Osiamo ricordare la nostra cattiveria. Osiamo ricordare non in modo da sentirci atterriti, ma in modo da aprire la nostra vita a questa trasformazione creativa. Non ci lascia come siamo, come se nulla di quanto fatto abbia mai avuto importanza. Se entriamo in quel perdono esso ci cambierà. Qualunque cosa sterile e arida darà frutti.



crucifixion de St. Jacques

locum. qui vocatur Calvarie ibi crucifixerunt Jesum & Ieronimus
m à sinistra. Luc 23. 33.

DOUZIEME STATION.

Lorsqu'ils furent arrivés au Calvaire
l'autre à gauche

F. Dubercelle, *Crocifissione*, stampa acquerellata, sec. XVIII
Isola di Fano, Chiesa dei Santi Giovanni Battista e Floriano



SECONDA PAROLA

“In verità io ti dico: oggi con me sarai nel Paradiso”

(Lc 23,43)

Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: “Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!”

L'altro invece lo rimproverava dicendo: “Non hai alcun timore di Dio, tu che sei condannato alla stessa pena?”

Noi, giustamente, perché riceviamo quello che abbiamo meritato per le nostre azioni; egli invece non ha fatto nulla di male”. E disse: “Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno”.

Gli rispose: “In verità io ti dico: oggi con me sarai nel Paradiso” (Lc 2339-43).

“Oggi con me sarai nel paradiso”. Non possiamo dire che il malfattore pentito sia anche convertito, ma la sua attesa di salvezza sarà premiata con il perdono. C'è un orizzonte di pace che si staglia sul Golgota per chi crede nella misericordia di Dio. La fede nella risurrezione ci fa scoprire come proprio nella morte Gesù compie quel mistero d'amore che apre le porte dell'amore a tutti i peccatori che si lasciano raggiungere dal suo abbraccio.

Gesù promette di condurre questo ladro in Paradiso prima ancora che lui stesso sia risorto dai morti.

Il buon ladrone dice a Gesù: "..., ricordati di me quando entrerai nel tuo regno" (Lc 23,42). Riconosce che Gesù è un re. Che significato ha accettare che quest'uomo umiliato e inerme su una croce è un re? Vuol dire questo: Gesù promise che avremmo conseguito la felicità e ciò avverrà. Gli esseri umani sono creati per essere felici e tutte le forze che minacciano la nostra felicità non prevarranno. La felicità non è una emozione che noi semplicemente possiamo avere o no. Significa essere vivi. Raggiungeremo il nostro destino e nessuno può impedirlo, perché Gesù regna.

Viviamo in una società estremamente dominata dalla ricerca della felicità. Viviamo nel timore di tutto ciò che possa minacciarla: solitudine, fallimento di rapporti umani, insuccesso, povertà, ignominia. Oggi esultiamo perché Gesù dice anche a noi: "Sarai con me nel Paradiso". Tutto ciò che dobbiamo fare è accettare questo dono quando giunge. Il Vangelo ci mostra, da capo a fondo, come siamo invitati a trovare la nostra dimora in quella felicità.

Dio trova gioia in tutto ciò che siamo. La Chiesa non ha da dire neppure una parola su alcuna questione morale, finché le persone non abbiano intravisto il diletto di Dio in loro. Questo è l'inizio della buona notizia, che Gesù mangia e beve con gli esattori delle imposte e con le prostitute. Finché non si conosce

tale gioia, null'altro può essere compreso.

Questa felicità non è incompatibile con il dolore. Tutti i santi più gioiosi erano anche i più addolorati. San Francesco di Assisi era colmo di gioia, ma recava nella propria carne le stimmate della crocifissione. La felicità significa che condividiamo la gioia di Dio nell'umanità. Ciò vuol dire che dobbiamo condividere anche il dolore di Dio per le sofferenze dei suoi figli. Il dolore scava i nostri cuori in modo che vi sia un posto in cui la felicità di Dio possa risiedere.

Vedo che il ladro crocifisso al tuo fianco parla la tua stessa lingua. Vi intendete come foste cresciuti insieme nella medesima famiglia. Non può che sentirsi a casa propria nel Tuo Regno. Gli altri non capiscono. Loro con te non si sono mai sentiti a casa. Professano la religione della perfezione, vivono l'ansia di mantenersi puri. Affermano di essere diversi, di non essere come gli altri uomini, di essere migliori, di essere gli unici graditi a Dio.

Tu, invece, sei il Dio contaminato... Tu hai imbastardito la perfezione divina con la povertà umana. Tu sei il malfattore, sei il samaritano, sei il centurione, sei il pubblicano, sei la vedova, sei il lebbroso, sei la prostituta, sei l'adultera, sei il povero. Sei perfino colui che ti sta uccidendo.

Bisogna lasciarsi contaminare da Te e dal tuo desiderio che ognuno si senta a casa propria nel Regno di Dio

L'opposto della felicità non è la tristezza. È l'aver un cuore di pietra. È rifiutare di lasciarsi commuovere da altre persone. È indossare un'armatura che protegge il nostro cuore dall'essere commosso.

Se vogliamo essere felici, dobbiamo uscire da noi stessi e divenire, così, vulnerabili. Il cattivo ladrone del Vangelo rifiuta tutto ciò. Il buon ladrone osa accettarlo, perfino sulla croce. Per cui può ricevere il dono del Paradiso.



Ignoto pittore urbinante (?), *Crocifissione*, affresco, fine sec. XV
Fossombrone, Episcopio

TERZA PAROLA

“Donna, ecco tuo figlio!”
“Ecco tua madre!”

(Gv 19,26-27)

*Stavano presso la croce di Gesù sua Madre, la sorella di sua Madre,
Maria madre di Cleopa e Maria di Magdala.
Gesù allora, vedendo la Madre e accanto a lei il discepolo che egli amava
disse alla Madre: “Donna, ecco tuo figlio!”
Poi disse al discepolo: “Ecco tua madre!”
E da quell’ora il discepolo l’accolse con sé” (Gv 19,25-27)*

Nel Venerdì Santo vi è stata la dissoluzione della comunità di Gesù. Giuda Iscariota lo ha venduto, Pietro lo ha rinnegato e i discepoli sono fuggiti. Sembra che tutte le fatiche di Gesù per edificare una piccola comunità siano fallite. E poi, nel momento più fosco, vediamo questa comunità nascere ai piedi della croce. Gesù dà alla madre un figlio nel suo amico più intimo e al discepolo amato una madre.

Non è una comunità qualunque. È la nostra comunità. Questa è la nascita della Chiesa. Gesù non chiama Maria “Madre”, ma “Donna”, perché ella è la nuova Eva. L’antica Eva era la madre di tutta l’umanità. Maria è la nuova Eva, che è madre di tutti coloro che vivono secondo la fede. Pertanto questa è la nostra famiglia. Qui vediamo nostra madre e nostro fratello.

Perché la nostra nuova famiglia nasce ai piedi della croce? Perché ciò che disgrega la comunità umana è l’ostilità e l’accusa. Siamo ostili ad altre persone perché non sono come noi. Ci rivolgiamo agli altri con un sentimento di accusa e tentiamo di espellerli. Le società sono edificate sovente sull’esclusione. Cerchiamo capri espiatori che possano portar via sulle loro spalle i nostri timori e rivalità.

Gesù prende su di sé tutta la nostra ostilità, tutte le accuse che gli esseri umani si scambiano gli uni gli altri. Egli è “la pietra che i costruttori hanno scartato ed è divenuta la pietra angolare” (1 Pt 2,7).

Chi accusiamo oggi? Chi incolpiamo oggi per i mali della società o per la nostra sofferenza?

Essere cristiano significa riconoscere che ai piedi della croce è nata la nostra famiglia, dalla quale nessuno può essere escluso. Siamo fratelli e sorelle gli uni per gli altri. In Cristo

siamo amici e parenti. Condividiamo lo stesso sangue, quello della croce.

Il modo giusto di chiamare un altro cristiano è “fratello” o “sorella”, chiamare qualcuno vostro fratello o sorella non è solo affermare un grado di parentela: è proclamare una riconciliazione.

In molte parti del mondo la nostra Chiesa è lacerata da divisioni e polarizzazione. La Madonna e il discepolo amato Giovanni sono spinti sotto la croce dal loro amore per Cristo. I loro amori sono diversi: quello di una madre e quello del più intimo amico di Gesù, ma sotto la croce essi diventano una famiglia. E di frequente non riconosciamo il nostro Dio nell’amore di altre persone.

Helder Camara, se veniva a sapere che uno di loro era stato ingiustamente arrestato, telefonava alla polizia e diceva: “So che avete arrestato mio fratello”. E i poliziotti si profondevano in scuse: “Eccellenza, siamo spiacenti. Non sapevamo che fosse suo fratello. La preghiamo di venire a prenderlo”. E quando l’arcivescovo si recava al posto di polizia per condurlo via, i poliziotti obiettavano: “Ma eccellenza, non ha il suo stesso cognome!”. E l’arcivescovo soleva rispondere che ogni povero era suo fratello e sorella.

Mentre Lui viene innalzato sul trono della croce, anche i discepoli vengono innalzati alla condizione di figli.

Signore Gesù, presso la Croce, raccolta nel suo dolore, sta lei, la Madre tua, presente a tutto il tuo patire, partecipe del tuo morire. Signore Gesù, anche noi vogliamo essere lì, fedeli come il vergine discepolo.. Tu conosci le nostre paure... “Ecco la vostra Madre!”.



Lauretana Arte (bottega), *Crocifissione*, vetrata, sec. XX
Fossombrone, Chiesa di Santa Maria Ausiliatrice

QUARTA PAROLA

“Dio mio, Dio mio,
perché mi hai abbandonato?”

(Mc 15,34)

Quando fu mezzogiorno, si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio.

Alle tre, Gesù gridò a gran voce: “Eloi, Eloi, Lemà Sabactàni?”, che significa:

“Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”.

Udendo questo, alcuni dei presenti dicevano: “Ecco, chiama Elia!”.

Uno corse a inzuppare di aceto una spugna, la fissò su una canna e gli dava da bere, dicendo: “Aspettate, vediamo se viene Elia a farlo scendere” (Mc 15,33-36).

Le prime tre parole di Gesù hanno indicato come, perfino in questo che è il momento più cupo, qualcosa sta nascendo ai piedi della croce. Ci hanno mostrato perdono, felicità e la nascita di una comunità. Ora, però alla svolta decisiva delle nostre riflessioni, vi sono queste parole di assoluta desolazione. Ora abbiamo solo un grido di sofferenza e solitudine. È una domanda senza risposta? Non vi è proprio nulla da dire? Marco ci presenta una narrazione in cui i fatti della passione del Signore emergono nella loro cruda realtà. Nulla viene sminuito del contesto di brutale violenza e di umiliante disprezzo in cui Gesù è gettato nei momenti conclusivi della sua vita terrena. Quel Gesù che lungo tutto il racconto evangelico avevamo visto accanto alle prove degli uomini, mentre condivideva sofferenza e dolore di tutti, ora si trova egli stesso colpito da feroce crudeltà, provato e schiacciato. “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato” costituisce il culmine di tale solitudine: abbandonato dagli uomini, ora Gesù appare abbandonato anche da Dio.

È il collasso di ogni senso dell'esistenza, come se l'intima essenza e il centro della vita di una persona fossero stati risucchiati via, lasciandola sospesa su un vuoto.

Pochi tra noi avranno mai dovuto sopportare tale assoluta desolazione, ma vi possono essere stati momenti in cui abbiamo temuto di essere inghiottiti di vuoto e in cui sembrava che la nostra vita fosse priva di significato, perché Dio se n'era andato. In questi momenti le prove dell'esistenza di Dio non sono di grande aiuto. Le parole non ci assistono molto.

Queste parole sono una citazione del Salmo 22, versetto 2. Qualcuno diversi secoli prima era stato in angoscia e - lui o lei - scrisse questa parole. Ora Gesù le riprende e le fa sue. Accetta quell'esperienza di desolazione e la condivide. Perfino l'esperienza dell'assenza di Dio viene in qualche modo portata all'interno della vita stessa di Dio. Talvolta dobbiamo stare con persone che affrontano una sofferenza che sembra senza scopo, assurda, senza senso. Anche noi possiamo vivere tali momenti. Qualcuno che amiamo può trovarsi davanti alla morte nel fiore

degli anni, o possiamo perdere un figlio . Improvvisamente la nostra vita ci appare distrutta e insensata. Qualcuno può chiederci: “Perché? Perché? Dov’è Dio ora?” E noi possiamo essere terrorizzati nel renderci conto che non abbiamo nulla da dire. Allora tutto ciò che possiamo fare è stare là e confidare che anche Dio sia là.

Tutti possiamo superare momenti assurdi, in cui non vi è alcun perché o percome. Allora non possiamo cercare facili risposte. Sarebbe blasfemo porgere spiegazioni. Tutto ciò che possiamo fare è confidare che Dio sia presente. Gesù non scende dalla croce come chiedevano provocando, ma da quella croce sta giudicando il mondo. Il giudizio di Dio è però diverso da come lo avevano pensato i profeti: non è un giudizio di condanna, ma di salvezza. Nel dono di sé, che Gesù sta consumando sulla croce, viene infatti agli uomini l’offerta di un perdono che rende giusti i peccatori che lo accolgono. L’unico su quella collina che lo comprende è il centurione pagano, che proclama Gesù Figlio di Dio. Vivendo questo abbandono, Gesù raggiunge fino in fondo l’assunzione del peccato degli uomini, che consiste appunto nella lontananza da Dio. . Gesù che sta subendo questa lontananza perché ha voluto prendere su di sé le nostre colpe, prega e proprio pregando smentisce la lontananza, mostra che egli è fedele a Dio anche quando lo sente lontano da sé. La sua non è disperazione, ma fedeltà fino in fondo, fin nella fossa della morte.

Quando pronunciamo parole di assoluta angoscia, allora ricordiamo che sulla croce Gesù le fece sue. E quando non sappiamo trovare nessuna parola, nemmeno per gridare, allora possiamo prendere le sue parole.

In quel grido di Gesù c’è la sua più vera e profonda umanità e c’è dunque anche la nostra, che è chiamata a fidarsi di Dio come si è affidato Lui sino alla fine.

Tu ci insegni l’obbedienza di fede alla volontà del Padre, l’accoglienza mite della prova, l’accettazione della morte, l’angoscia dell’umanità del nostro tempo. Sostieni la nostra debolezza.



Ignoto intagliatore marchigiano, *Crocifisso*, seconda metà sec. XIX
Pergola, Chiesa di San Biagio

QUINTA PAROLA

“Ho sete”

(Gv 19,28)

*Dopo questo, Gesù, sapendo che ormai tutto era compiuto,
affinché si compisse la Scrittura disse: “Ho sete”.
Vi era lì un vaso pieno di aceto, posero perciò una spugna,
imbevuta di aceto, in cima a una canna
e gliela accostarono alla bocca (Gv 19,28-29).*

All'inizio del Vangelo di Giovanni, Gesù incontra la donna samaritana a un pozzo del Patriarca Giacobbe e le dice: "Dammi da bere" (Gv 4,7). Al principio e alla fine del racconto della sua vita terrena, Gesù ci chiede di soddisfare la sua sete. Ecco come Dio viene a noi, sotto le spoglie di una persona assetata che ci chiede qualcosa che abbiamo da dare. Colui che ci dà tutto ci invita a ricambiare un dono, quale che sia la cosa che possiamo offrire, e a divenire suo amico.

Un proverbio africano afferma che la mano che dà sta sempre più in alto e quella che riceve sta più in basso. Dio fa amicizia con noi venendo a noi come uno che chiede in elemosina ciò che noi abbiamo.

Lui vuole soprattutto noi. Dio viene a noi ancor prima che ci si rivolga a lui. Dio ha sete del nostro amore, è tormentato dal desiderio di noi. Dio è sopraffatto dalla sete di noi e del nostro amore e tuttavia deve tollerare la saltuaria risposta.

Santa Teresa di Calcutta, stando di fronte al Crocifisso, lo contemplava e sentiva risuonare dentro di sé questa parola: "*Sitio - Ho sete*". Di che cosa ha sete il mio Signore? Si chiedeva. È lì che ha avuto la rivelazione che ha orientato tutta la sua eroica vita alla carità. Gesù ha sete d'amore, del mio amore. Egli ci desidera più di quanto noi lo desideriamo, ci ama più di quanto noi lo amiamo.

Anche noi siamo assetati. Gli uomini del Medioevo immaginavano Cristo sulla croce che pestava i grappoli d'uva per produrre il vino che avrebbe spento la nostra sete. Come alla festa di nozze al villaggio di Cana di Galilea aveva cambiato l'acqua in vino, così sulla croce trasforma il suo sangue nel vino della vita eterna. Nell'ultima delle "Quindici

Orazioni di Santa Brigida”, si recita questa preghiera: “O Gesù, vite vera e fruttifera, ricorda la sovrabbondante effusione del tuo sangue, che versasti copiosamente, come se fosse pigiato da un grappolo di uva, quando sulla croce pestavi nel tino da solo”. Forse ancora non abbiamo veramente sete di Dio.

Se siamo sinceri circa i nostri piccoli desideri, allora anch’essi ci condurranno a Gesù. Apprenderemo ad avere sete di qualcosa di più, perfino a divenire assetati di Dio, che ha sete di noi.

Tu bruci in questa sete, perchè dal tuo cuore trafitto scaturisca la "fonte d'acqua viva". A questa fonte ci hai invitato quando, alla festa dei tabernacoli, gridasti a gran voce: "chi ha sete venga a me e beva chi crede in me: poichè fonti dell'acqua viva dello Spirito sorgeranno dal cuore del Messia" (Gv.7,37). Tu hai sofferto la sete per me, hai sete del mio amore e della mia salvezza..." (K. Rahner)

Di frequente l’ultimo desiderio di coloro che stanno per morire è di avere qualcosa da bere. Esso rappresenta anche quella profonda sete di colui che ci dà sostanza ed esistenza in ogni momento e che ci promette la vita eterna: “O Dio, tu sei il mio Dio, all’aurora ti cerco,/ di te ha sete l’anima mia,/ a te anela la mia carne,/ come terra deserta,/ arida, senz’acqua” (Salmo 62,2).

Quel grido – “Sitio” - risuoni anche nel nostro cuore e ci spinga a rispondere con amore sincero al Signore; ma ci dia anche orecchi e cuore per ascoltarlo nelle persone che ci sono vicine e che ci interpellano con la loro situazione di solitudine, di miseria materiale e morale, di povertà.



Ignoto intagliatore marchigiano, *Crocifisso policromo*, secc. XVII – XVIII
Fano, Episcopo

SESTA PAROLA

“Tutto è compiuto”

(Gv 19,30)

Vi era lì un vaso pieno di aceto; posero perciò una spugna imbevuta di aceto in cima a una canna e gliela accostarono alla bocca. E dopo aver preso l'aceto, Gesù disse: “ Tutto è compiuto!”. E chinato il capo, consegnò lo spirito (Gv 19,29-30).

Gesù ha percorso la sua vita, quella tracciata dalla volontà del Padre suo, e non si è tirato indietro, non ha desistito malgrado la sofferenza e la solitudine estrema. Nella sua morte si compie ogni profezia, ogni attesa, ogni aspettativa dell'uomo e della storia. "È compiuto!". Il grido di Gesù non significa solo che tutto è finito e che ora lui morirà. È un grido di trionfo. Significa: "È reso perfetto!" All'inizio dell'Ultima Cena, l'evangelista Giovanni ci dice che "avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine" (Gv 13,1). Sulla croce vediamo la perfezione dell'amore. Sul palcoscenico del mondo colpevole, Gesù Crocifisso compie fino in fondo la missione affidatagli dal Padre. Le sue parole sulla Croce sono come la sintesi estrema della Sua predicazione, ma soprattutto della Sua opera di redenzione in favore degli uomini. Egli non ha considerato un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, anzi per salvarci si è annientato. (Fil 2,6-7), non esitando ad attraversare tutte le piaghe dell'umana esperienza, vivendole in prima persona. Il suo amore non ha arretrato di fronte all'ostilità più violenta: "allora gli sputarono in faccia e lo schiaffeggiarono; altri lo bastonavano, dicendo: "Indovina Cristo! Chi è che ti ha percosso?" (Mt 26,67); non si è sottratto allo scherno e all'insulto: "Non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi" (Is 50,6). Ha provato l'indigenza più totale, emblema del nostro essere uomini e ha gridato senza vergogna: "Ho sete" (Gv 19,28).

E dal profondo del Suo abbandono si è consegnato totalmente al Padre. "Padre, nelle tue mani consegno la mia vita" (Lc 23,46), per offrirci la possibilità di consegnarci a nostra volta senza riserve. Per questa Sua estrema obbedienza, in forza di questo Suo sublime abbandono, il disegno di salvezza che prima della creazione del mondo il Padre aveva preparato per i Suoi figli si è compiuto: "*consummatum est* - tutto è compiuto" (Gv 19,28).

Questa “consumazione” coinvolge tutta l’umanità, tutta la storia, tutto il cosmo. Il *consummatum est* è il vero volto della Speranza Cristiana. Si può sperare, si deve sperare, per tutto e per tutti.

Queste parole di Gesù - “È compiuto!” - ci invitano a perseverare, cercando di amare in modo perfetto. Giungeremo a quella pienezza di amore alla fine, e finalmente! In effetti ciascuna di queste parole di Gesù ci mostra i passi successivi nella crescente espressione del suo amore per noi. “Perdona loro perché non sanno quello che fanno” (Lc 23,34): con queste parole non si rivolge nemmeno a noi, parla al Padre. “Oggi sarai con me nel paradiso” (Lc 23,43): questo è un amore più intimo. È rivolto a noi, ma dall’alto, da re. “Donna, ecco tuo figlio!” [...] “Ecco tua madre!” (Gv 19,26-27). Questo è un altro passo verso l’intimità, rivolto a noi non da re, ma da fratello. “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?” (Mc 15,34): questo grido è così profondamente intimo da mostrare che Gesù è entrato nella nostra stessa anima e ha preso su di sé la nostra desolazione. Ma la perfezione dell’amore è nelle parole: “Ho sete” (Gv 19,28). La pienezza dell’amore è quando Cristo ci chiede qualcosa in elemosina e l’accetta con gratitudine. Ora il suo amore è completo.

L’amore perfetto è possibile e lo vediamo sulla croce. Se amiamo anche minimamente, allora l’amore perfetto di Dio può prendere dimora nei nostri amori fragili e imperfetti. Sant’Agostino scrive: “Hai cominciato ad amare? Dio ha iniziato ad abitare in te” (*Commento prima epistola di S.Giovanni*).

Se accettiamo di amare le altre persone come sono, senza lagnanze o biasimo, allora l’amore perfetto di Dio prenderà dimora in noi.



L. Giordano, *Crocifissione con angeli*, olio su tela, sec. XVII
Pergola, Concattedrale di Sant'Andrea

SETTIMA PAROLA

“Padre, nelle tue mani
consegno il mio spirito”

(Lc 23,46)

*Era già verso mezzogiorno e si fece buio su tutta la terra
fino alle tre del pomeriggio,
perché il sole si era eclissato. Il velo del tempio si squarciò a metà.
Gesù, gridando a gran voce, disse: “Padre, nelle tue mani affido il mio spirito”.
Detto questo spirò. (Luca 23,44-46)*

Probabilmente il grido finale di Gesù è ancora nella linea del Salmo 22 dove, dopo “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?” (Sal 22,2), l’orante continua dicendo: “Mio Dio, grido di giorno e non rispondi; di notte e non c’è tregua per me” (Sal 22 3). Nell’atto stesso della morte, con il forte grido, Gesù continuerebbe a manifestare quell’anelito alla presenza e all’incontro con Dio che aveva già espresso citando il versetto di apertura del salmo. Gesù dunque muore nell’invocazione dell’intervento di Dio sulla sua morte, un’invocazione che troverà risposta nella risurrezione. Questo non diversamente dai martiri del libro dell’Apocalisse, che gridano “a gran voce: fino a quando Sovrano, tu che sei santo e veritiero, non farai giustizia [...]?” (Apc 6,10).

Gesù si affida alle parole del Salmo 31 come suo ultimo testamento: “Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito” (Lc 23,46; Sal 31,6). Il salmo da cui Gesù trae queste parole è un salmo di fiducia, con cui prega un orante che chiede di essere liberato dai propri nemici e dalle loro insidie, dal loro disprezzo, dalle loro calunnie. Il contesto per sé non è diverso da quello del Salmo 22, ma mentre nella prima parte di questo prevale il sentimento di desolazione e di abbandono che il giusto è costretto a subire, e solo nella seconda parte viene il riconoscimento di non essere abbandonato da Dio, nel Salmo 31 invece l’orizzonte della fiducia pervade l’intero salmo e lo caratterizza fin dall’inizio: “In te, Signore, mi sono rifugiato, mai sarò deluso” (Sal 31,2). Non mancano peraltro anche in questo salmo espressioni di estrema sofferenza e di desolazione: “Abbi pietà di me, Signore, sono nell’affanno, per il pianto si consumano i miei occhi, la mia gola e le mie viscere... Sono il rifiuto dei miei nemici e persino dei miei vicini... Sono come un morto, lontano dal cuore; sono come un coccio da gettare” (Sal 31,10.12.13) Lo sguardo però è dominato dalla certezza che Dio non abbandona il suo fedele: “Ma io confido in te, Signore;

dico: Tu sei il mio Dio, i miei giorni sono nelle tue mani” (Sal 31,15-16). Questa serena fiducia in Dio è ciò che colma il cuore di Gesù al momento della sua morte, in perfetta coerenza con quell’abbandono totale del padre che ha caratterizzato l’intera sua vita. “Padre”. Con questo nome Gesù si rivolge a lui, continuando ad esprimere anche nella croce quell’intimità con lui che solo il Figlio unigenito può vivere e manifestare. Ora siamo al termine di questa missione e Gesù riconsegna al Padre lo Spirito, perché esso diventi dono da comunicare a chi sarà testimone di lui nel mondo: “riceverete la forza dello Spirito Santo che scenderà su di voi e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra” (At 1,8). L’ultima parola di Gesù dalla croce è già nell’orizzonte missionario di un vangelo da portare al mondo. Consegnando lo Spirito sulla croce, Gesù riconduce alla sua sorgente la sua stessa missione, perché possa diventare la missione dei suoi discepoli. Questo duplice sguardo di confidenza in Dio e di forza di testimonianza per gli altri, viene offerto da Luca come un esempio a cui occorre adeguarsi. Così farà il primo dei martiri, Stefano: “E lapidavano Stefano, che pregava e diceva: Signore Gesù, accogli il mio spirito”. Poi piegò le ginocchia e gridò a gran voce: “Signore, non imputare a loro questo peccato. Detto questo, morì” (At 7,59-60) E mezzo secolo dopo il vangelo lucano, l’apologista e martire Giustino scriverà: “Dio stesso dunque ci insegna, tramite anche il Figlio suo, a lottare con ogni mezzo per diventare giusti, e verso la fine della vita chiedere che le nostre anime non cadano in potere di una di queste potenze (del male). Infatti, rendendo lo spirito sulla croce, disse: “Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito”, come ho appreso anche in questo caso dalle memorie degli apostoli” (Dialogo con Trifone, 105,5). Un mandato per i discepoli di ieri e di oggi. Gesù ci invita a non temere. Tutto ciò di cui abbiamo paura accade a lui il Venerdì Santo, il giorno in cui finì il vecchio mondo e uno nuovo ebbe inizio.

La Passione di Gesù non si conclude con un “perché” rivolto a un Dio sentito lontano, assente, ma con un atto di abbandono filiale; “Nelle tue mani consegno il mio spirito”.

Noi, che siamo entrati con Gesù in quest’ora, crediamo davvero che solo apparentemente le tenebre stanno prevalendo, poiché in esse già si fa strada la luce?

Noi, che conosciamo la morsa dell’angoscia, crediamo che nel grido di Gesù morente si fa strada la speranza della Vita?

Noi, che pure facciamo l’esperienza del turbamento per tanti sconvolgimenti che avvengono nel mondo, ne sappiamo trarre motivo di pentimento per convertirci a una più grande fede e soprattutto a un più grande amore?



RITO DI BENEDIZIONE DELLA FAMIGLIA

SALUTO

La grazia e la pace di Dio nostro Padre
e del Signore nostro Gesù Cristo sia con tutti voi.

R. E con il tuo spirito.

Nella parabola, Gesù ricorda come proprio il samaritano si prese cura dell'uomo incappato nei briganti.

Dice il Vangelo di Luca: *“Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui.”* (Lc 10,33-34)

(Se si benedice l'acqua in casa, si può usare la seguente formula:

Dio onnipotente, origine e fonte della vita, benedici + quest'acqua perché aspersi da questo segno di rigenerazione riceviamo il dono della tua protezione. Per Cristo nostro Signore. Amen.)

Preghiamo il Signore perché l'ascolto, la compassione, il dialogo e il prendersi cura siano sempre lo stile con cui vivere le relazioni in questa casa.

R. Resta con noi, Signore.

Dona a questa famiglia di vivere nel tuo amore. R.

Apri il nostro cuore perché sappiamo prenderci cura dei fratelli.
R.

Custodisci il dono della fede nei giovani e sostieni con la tua grazia i sofferenti. R.

Aiutaci nel lavoro e concedi a tutti pazienza, serenità e salute. R.

Accogli nella gioia del Paradiso i nostri cari defunti. R.

Padre nostro.

PREGHIERA DI BENEDIZIONE

Benedetto sii tu, o Dio nostro Padre,
in questa famiglia e in questa casa.
Coloro che vi abitano
custodiscano sempre i doni del tuo Spirito
e manifestino in gesti concreti di carità
la grazia della tua benedizione,
perché quanti vi saranno accolti
trovino sempre quel clima di amore e di pace
che è segno della tua presenza.
Per Cristo nostro Signore.
R. Amen.

RICORDO DEL BATTESIMO

+ Ravviva in noi, Signore,
nel segno di quest'acqua benedetta,
il ricordo del Battesimo
e l'adesione a Cristo Signore,
crocifisso e risorto per la nostra salvezza.
R. Amen.

CONCLUSIONE

Dio vi riempia di ogni gioia e speranza nella fede.
La pace di Cristo regni nei vostri cuori.
Lo Spirito Santo vi dia l'abbondanza dei suoi doni.
R. Amen.



Sulla croce guardiamo Cristo crocifisso e risorto. Siamo coloro che devono parlare e rompere il silenzio. È risorto ed allora possiamo avere fiducia, perché sarà con noi fino alla fine dei tempi. Nell'Ultima Cena Gesù non ci donò solo il suo corpo. Ci diede anche la consegna di raccontare la storia della sua vita, morte e risurrezione. I vangeli, comprese le Sette Parole di Gesù in croce, sono l'accettazione di quella responsabilità da parte della primitiva comunità cristiana.

Cristo è ancora tra noi come espulso e crocifisso. Il corpo di Cristo viene ancora bandito tra i poveri e tutti coloro che vivono in desolazione. Egli è tra noi come impotente e trionfante a un tempo, pertanto le Sette Ultime Parole non fanno parte solo del passato di Gesù, di un momento precedente della sua vita ormai superato. Non siamo solo noi che a volte possiamo gridare: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?". Cristo emette ancora quel grido in noi. Questo volto morto sfida tutti coloro le cui effigi parlano di potere e dominio.

La Chiesa adempie alla sua vocazione quando è presente nelle divisioni che crocifiggono l'umanità nella sua carne e unità. Gesù morì sospeso tra cielo e terra, con le braccia allargate per riunire i figli di Dio dispersi dal peccato che li separa, li isola e che li pone l'uno contro l'altro e contro Dio stesso.



ARMANDO TRASARTI

pro manuscripto